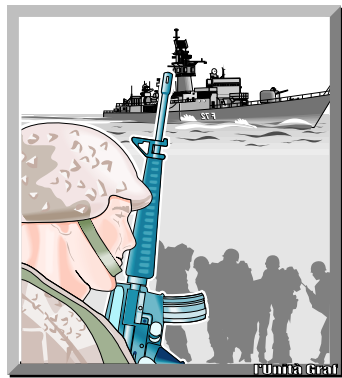


Martedì 15 aprile 1997

4 l'Unità

NEL MONDO



Venturoni: «Il nostro punto di riferimento è il governo di unità nazionale, se cade addio missione»

Scocca il D-Day dell'operazione Alba I soldati italiani sbarcano in Albania

Il nostro capo di Stato Maggiore precisa i dettagli operativi e dice: «Non andiamo a ristabilire l'ordine, il nostro compito è sostenere le attività umanitarie ma non assisteremo passivamente ad atti di violenza né abbandoneremo le nostre posizioni».

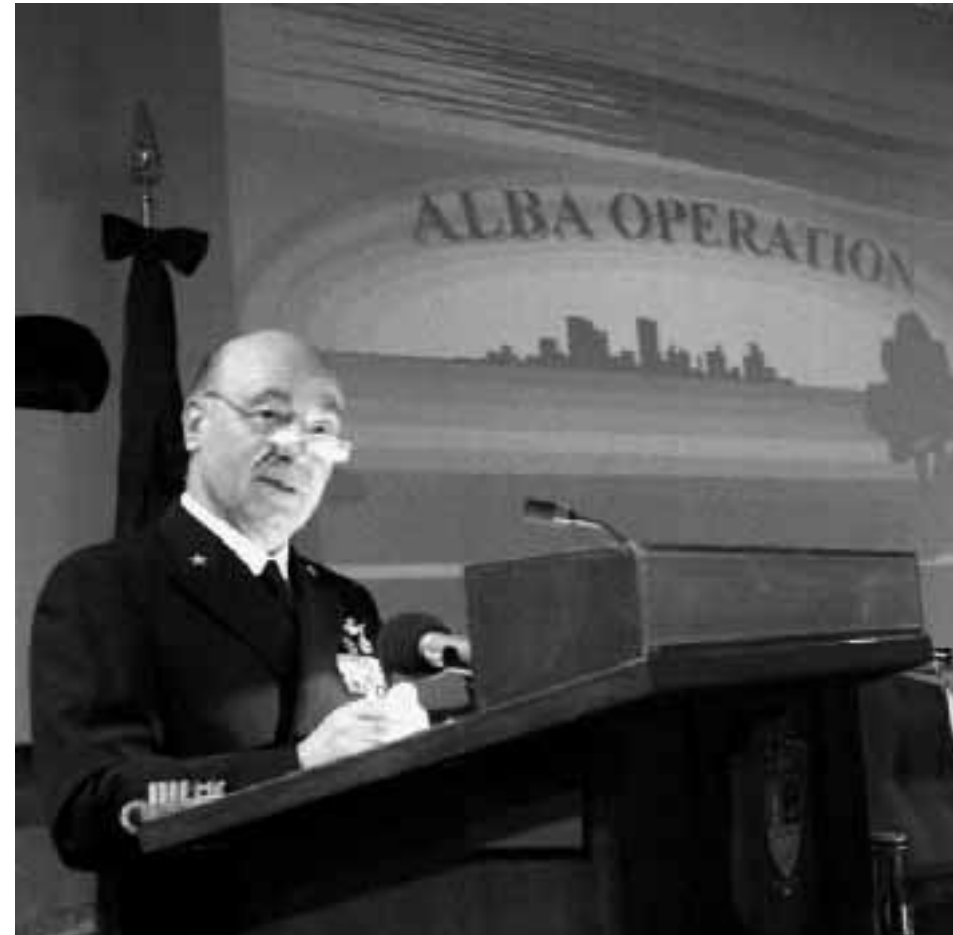
ROMA Il «D-Day» dell'«Operazione Alba» è scocciato ufficialmente stamani alle 08.00. Partiti ieri notte da Brindisi e Pisa, 1200 uomini della missione multinazionale di pace - tra i quali 350 paracadutisti italiani del 187° reggimento - sono sbarcati alle prime luci dell'alba a Tirana e Durazzo. Poche ore prima della partenza, l'ammiraglio Guido Venturoni, capo di stato maggiore e Comandante dell'operazione, convoca a Roma i giornalisti per spiegare nei dettagli finalità e caratteri della missione. Una premessa politica: «Il nostro punto di riferimento in Albania - precisa Venturoni - è l'attuale governo di riconciliazione nazionale. Se dovesse cadere, tutto verrebbe rimesso in discussione». Una precisazione operativa: «Non andiamo per ristabilire l'ordine ma per sostenere le attività umanitarie». Un avvertimento ai «signori della guerra» albanesi: «Non assisteremo passivamente ad atti di violenza contro civili né abbandoneremo le nostre posizioni se attaccati».

La spiegazione tecnica della missione si intreccia inevitabilmente con considerazioni di carattere politico-diplomatico: «È una missione umanitaria - ripete più volte l'ammiraglio Venturoni - conseguente ad una precisa richiesta di assistenza da parte del governo albanese». Mai, nel corso della conferenza stampa protrattasi per oltre novanta minuti, il capo di stato maggiore fa riferimento al presidente albanese Sali Berisha. Più volte, invece, ritorna sullo stesso concetto: «I nostri riferimenti istituzionali sono il governo di riconciliazione nazionale e le autorità locali». Il punto politico di «Alba» è stato particolarmente travagliato. Per questo, il capo di stato maggiore insiste sugli obiettivi della missione e li elenca puntigliosamente: «Rendere sicuri i principali punti d'ingresso nel territorio albanese per via marittima ed aerea; espandere il dispositivo di sicurezza sul territorio, al fine di assicurare la distribuzione dei rifornimenti; assicurare la libertà di movimento lungo gli assi principali di comunicazione che si riterranno via via necessari per l'assolvimento della missione; proteggere la Forza, i beni in distribuzione e le Organizzazioni umanitarie, da eventuali aggressioni». Il tutto per ribadire un punto che sta particolarmente a cuore ai militari: «I tratti peculiari della Missione - sottolinea l'ammiraglio Venturoni - indicano chiaramente la connotazione umanitaria dell'operazione, intesa essenzialmente a conseguire le condizioni di sicurezza indispensabili per regolare prima l'afflusso e poi l'ordinata distribuzione degli aiuti alla popolazione locale». Un'«ordinata distribuzione» alquanto problematica e rischiosa in un Paese dove le armi sono divenute un «bene di consumo»: «Noi disarmeremo chi ci minaccia - puntualizza il Comandante dell'operazione - ma non è compito della Forza multinazionale recuperare le armi sottratte agli arsenali dell'esercito». L'«Operazione Alba» consta

di tre fasi distinte: nella prima, dal «D-Day» a dieci giorni, un contingente iniziale di circa 2.500 uomini, schierato entro una settimana da oggi, «garantirà il pieno e sicuro controllo di alcuni terminali chiave di accesso al Paese, in particolare dell'aeroporto di Tirana, del porto di Durazzo e successivamente quello di Valona». «Il controllo di questi terminali di accesso - aggiunge Venturoni - consentirà un rapido arrivo dei primi aiuti umanitari, un loro sicuro stoccaggio, ed una prima distribuzione nei centri di arrivo e nelle zone immediatamente limitrofe. In questa fase ci sarà anche l'insediamento a Tirana del Comando Multinazionale della Forza». La seconda fase, che scatterà tra dieci giorni e si concluderà tra tre mesi quando scadrà il mandato Onu, si struttura a sua volta in due momenti: nel primo, dal decimo al ventesimo giorno, «si realizzerà l'ingresso in zona operativa del grosso delle forze e il consolidamento del dispositivo militare che dovrà assicurare il controllo delle principali arterie di collegamento tra i terminali d'ingresso, ma anche di alcuni centri addizionali e relative strade di accesso». Successivamente, dal ventesimo al novantesimo giorno, «il dispositivo verrà gradualmente e ulteriormente espanso al fine di ampliare la cornice di sicurezza ad altri importanti centri e vie di comunicazione del Paese». La terza ed ultima fase, dopo il novantesimo giorno, prevede il ritiro della Forza dall'Albania al termine della missione. Al termine fissato oggi: perché, osserva Venturoni, «la durata dell'operazione è eventualmente estendibile sulla base di un'ulteriore risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite». I nostri soldati saranno dislocati a Tirana, insieme agli austriaci, a Fiere, successivamente, a Valona unitamente ad una compagnia greca. Un giornalista della «Cnn» chiede all'ammiraglio Venturoni se vi sono zone considerate «off limits» o comunque a rischio per i nostri soldati. La risposta è perentoria: «Da subito, andremo dove possiamo contare su precisi riferimenti istituzionali, a Tirana come nel Sud dell'Albania. Una cosa deve essere chiara: nessuna minaccia potrà condizionare scelte operative e dislocazione territoriale del nostro contingente». «Non ci limiteremo all'autodifesa» puntualizza Venturoni: tra le «Regole d'ingaggio» predisposte per la forza multinazionale vi sono infatti anche il «diritto di difendere la propria posizione» e il «diritto ad usare la forza per proteggere persone da gravi atti criminosi». I piani studiati a tavolino lasciano da oggi il campo all'azione. L'Italia contribuirà con 2.500 uomini ad «Alba»: «I reparti operativi saranno composti da militari di professione - rassicura il capo di stato maggiore - Militari dilettanti, volontari, verranno utilizzati solo nei supporti logistici. Il loro numero non supererà le 400 unità».

Umberto De Giovannangeli

La missione in Albania



Sul molo tra i parenti la preoccupazione per «tutte quelle armi che hanno in Albania»

Da Brindisi partono le navi per Durazzo «Cari albanesi, non sparate agli italiani»

Tra le madri e padri dei militari che prendono il largo verso l'Albania anche i bambini di una scuola elementare con una bottiglia piena di messaggi. «Cari militari vi raccomandiamo i bimbi albanesi».

DALL'INVIATO

BRINDISI. Un attimo di silenzio, quando l'incrociatore Vittorio Veneto («Victoria nobis vita», il suo motto) si stacca dalla banchina, poi arriva l'applauso. «Per fare coraggio ai nostri ragazzi, per dire che siamo con loro». Decine di madri e padri sono in piedi, sulla scalinata Virgilio, quando pochi attimi prima delle diciotto l'incrociatore parte per la missione in Albania. Altre due o trecento persone, intirizite dal freddo, non hanno voluto mancare all'appuntamento.

«Mio figlio è contento, è orgoglioso», dice Maria Rosaria Cardone di Taranto, che è venuta a salutare il suo unico figlio, Alessandro, 21 anni, sergente radiotelegrafista. «Io invece mi sento un peso qui», esprime una mano al collo. «Speriamo che tutto si risolva per il meglio, e che tornino presto a casa. Non sono tanto preoccupata per Alessandro: lui è sulla Vittorio Veneto, non scenderà a terra. Penso agli altri ragazzi: con tutte le armi che sono in mano agli albanesi...».

Una lapide in cima alla scalinata ricorda che qui Virgilio «l'ultima volta

salutò la saturnia terra». Francesca Di Pietro, 51 anni, è venuta a salutare il figlio Francesco, 20 anni. «È la seconda volta che vedo un figlio partire per una missione. Ho un figlio più grande, Alfonso, che ha fatto la guerra del Golfo. Settanta due giorni che ricordo come un incubo: non riuscivo nemmeno a preparare da mangiare. Mio marito mi faceva coraggio: vedrai che Alfonso tornerà a casa più maturo, più uomo. E Francesco, allora piccolo, già mi diceva: da grande voglio anch'io andare in Marina. Ed eccolo lì, sull'incrociatore. A casa ho due figlie, più piccole».

Quella di diciotto anni già si lamenta: perché nella Marina spagnola ci sono le donne ed in Italia no? Sono contenta per Francesco perché lui mi dice che è entusiasta di partire. Ma io non posso davvero dire di essere felice. Ma sono d'accordo con la missione: qualcuno, in Albania, deve intervenire, non si può stare a guardare. E poi, ha visto le nostre navi, così belle e lucide? Ha visto quanta ruggine c'è invece sulle navi spagnole».

Sulla banchina, anche una suora e i bambini di una scuola elementare.

«Siamo venuti - dice suor Beatrice De Benedittis, francescana - a portare al comandante dell'incrociatore una bottiglia piena di messaggi dei nostri bambini. Dovrà lanciarla fra le onde, quando sarà in mezzo al mare». Nei biglietti i bambini hanno scritto frasi come queste: «Cari amici albanesi, non sparate ai nostri soldati»; «Soldati italiani, vi raccomandiamo i bambini albanesi». «La bottiglia - dice la suora - è stata consegnata al comandante da Eno, cinque anni e mezzo, un bambino albanese che quando ha iniziato a venire da noi non sapeva nemmeno parlare. Ho portato qui i ragazzini perché preghino per la pace; e perché gli italiani facciano bene il loro dovere, e tornino a casa presto».

Dopo la Vittorio Veneto, partono anche la San Marco ed altre navi militari. La San Giusto è già in mare. A salutare tutti, a nome del governo, è arrivato il presidente della commissione Difesa della Camera, Valdo Spini. Dice che tutta l'Italia si sente unita nell'affidare ai soldati questa missione di pace.

Dalla banchina, genitori e fratelli

cercano di farsi notare dai marinai e dai soldati schierati sul ponte. «Guarda, ecco Mario, è là dietro il cannone».

«I nostri marinai - racconta Antonio Di Giovanni, padre di Samuel, 19 anni - sono davvero preparati, e questo mi fa stare abbastanza tranquillo». Famiglie intere, strette sui gradini della scalinata. Nomi urlati quando Fabio, Mario o Giorgio passano un attimo in coperta, o si mostrano dietro la rampa lanciamissili. Dalla banchina si sentono gli ordini dell'altoparlante. «Posto di manovra generale».

Federico Catalano, 60 anni, non ha nessuno da salutare. «Ma sono rimasto vent'anni nel battaglione San Marco, non potevo mancare ad un appuntamento come questo». Ricorda la guerra in Libano, nel 1982, come addetto al munizionamento. «Quando sei stato nei corpi speciali, qualcosa ti resta dentro». Si ritirano le gomene, l'incrociatore si muove. L'attimo di silenzio, prima dell'applauso, è il momento più vero.

Jenner Meletti

Anche 33 donne sulle navi spagnole

L'unico tocco di femminilità concesso a bordo sono gli orecchini: due perle con il gancetto in oro. Per il resto, nessuna traccia di trucco, i capelli raccolti dietro la nuca e la divisa blu che nasconde la silhouette. Monica Cuervo, 24 anni, imbarcata da due sulla nave spagnola da sbarco «Aragón» ostenta poca immagine ma molto orgoglio femminile: è una delle 33 donne con le stellette della Marina spagnola che partecipano alla missione Alba in Albania. E un ufficiale: un «alfere de fregata», ha cioè il grado omologo a quello del guardiamarina in Italia; con lo stesso grado, sulla sua nave c'è solo un'altra donna, Rocío Lopez Aranda, 28 anni.

Un boss della mafia di Valona: «C'eravamo anche noi nel servizio d'ordine per la sicurezza di Prodi»

Tutto pronto a Tirana, s'aspetta la pax europea

Il nuovo segretario del partito di Berisha dice che «non ci sono le condizioni per affrontare nuove elezioni, bisogna disarmare i rivoltosi».

DALL'INVIATO

DURAZZO. Tutto è pronto per il grande sbarco. Il porto è perfettamente agibile, la situazione è calma, quasi irreale, ed è, comunque, sotto il controllo della polizia locale e dei militari francesi. A mezzogiorno non c'è proprio agitazione lungo le banchine, solamente tre o quattro troupes televisive che hanno già installato le loro camere per riprendere l'avvenimento, danno un po' di eccitazione a questa vigilia d'attesa. Non sarà la Somalia, ma non si sa mai. Un vento freddo di tramontana spazza le nubi le incertezze. Una nave mercantile sta scaricando cibo, ma è solo un commerciante di qui che ha ripreso a lavorare e lunghe file di Tir si avvicinano all'unità, apprestandosi a fare il pieno di farina e di pollame. Poco più in là, il cacciamine della nostra Marina, il «Rimini», sta prendendo il mare per dare assistenza ad un peschereccio albanese rimasto in al largo, quasi alla deriva, con il motore fuso.

L'Albania aspetta. E ormai è solo

questione di ore. Entro stasera il grosso dell'operazione «Alba» sarà arrivato. Ma che tipo d'emergenza sta vivendo il paese delle aquile? Siamo davvero alla fame? C'è il rischio di morire per denutrizione? Le stime della Croce rossa internazionale sono preoccupate ma non tragiche. «Oggi come oggi - dice la responsabile delle comunicazioni dell'organizzazione, la finlandese Nina Winquist-Galdé che incontriamo proprio sul porto di Durazzo - ci sono diecimila famiglie che vivono al di sotto della soglia della povertà, ma se gli aiuti non arriveranno presto, saranno tre o quattrocentomila gli albanesi che si troveranno nella mendicizia totale. E sono quei gruppi che prima ricevevano i 18 dollari mensili di sussidio, che, adesso, invece si sono volatilizzati. Ma, insomma, non è certo il Ruanda».

Il quadro peggiora, invece, se si parla di sanità. Gli ospedali hanno esaurito le scorte, le farmacie sono state «svuotate» e la gente ne patisce le conseguenze. «Vuoi un esempio?

La clinica traumatologica di Tirana - aggiunge Nina - che si è dovuta trasferire nell'ospedale militare, per ovvii motivi, è costretta a fare almeno cinque amputazioni alla settimana. Che non sarebbero necessarie se ci fossero le medicine di base, gli antibiotici contro la cancrena. Ma non è solo questo: non ci sono più le attrezzature di base ed anche i quanti sterili devono essere riciclati».

Tra fame vera o presunta, tra emergenze di vario tipo, ma quella principale è politica, questo pezzettino, comunque molto importante, dei Balcani, potrebbe conoscere, fin da oggi stesso, un destino diverso. Non saranno sbarcati, infatti, sui moli di Durazzo e di Valona, solo cibo e medicine ma anche, e soprattutto, uomini e strumenti in grado di riportare ordine, gerarchie, tranquillità, trasparenza. E di questo ne hanno bisogno tutti. Chi cerca di costruire un nuovo paese, chi spera di sopravvivere, in qualche modo, chi tenta di trarne vantaggio. La «pax italiana» e europea serve a tutti. Anche alla cosiddetta

mafia di Valona, che l'altro giorno, in occasione della visita di Romano Prodi, ha cercato di incunearsi, e a quanto pare c'è riuscita, nel servizio d'ordine, di scorta al premier italiano. È stato lo stesso Lefter, uno dei boss veri della città albanese del sud, un signore che ha un esercito personale di 200 uomini e che gestisce il mercato dei clandestini, da noi intervistato a Valona quattro o cinque giorni fa, a vantarsi del fatto che ben sei auto dell'organizzazione seguivano il corteo di macchine.

Il messaggio non poteva essere più chiaro: anche la «criminalità» ha bisogno degli aiuti. Che significano soldi, benessere, un volano, insomma, per un nuovo ristabilimento della tranquillità e, forse, anche di un nuovo sviluppo. E, se si rispetterà questo codice d'onore - la nostra intelligenza è avvertita - non succederà nulla. In caso contrario, non si sa...

Il partito democratico di Sali Berisha ha un nuovo leader. Si tratta di Geng Pollo che sostituisce Tritan Shehu, ex ministro degli Esteri, trop-

po compromesso negli affari e nella gestione delle finanziarie-truffa. Ma l'uomo è vicino a Berisha, più di quanto non lo fosse il suo predecessore. Già, il nome stesso, Geng, significa che è del nord e che fa parte della stessa linea clanica dell'attuale capo dello Stato. La «ribellione» all'interno dei democratici, dove 44 deputati hanno preso le distanze da Berisha, è stata domata, almeno per il momento, a colpi di maggioranza. È stato votato, infatti, un documento in cui si sostiene che «la rivolta del sud è dominata dai briganti e dagli ex comunisti».

Di più: nella sua prima dichiarazione ufficiale, Pollo, ha detto che «non ci sono attualmente le condizioni per nuove elezioni politiche».

Questo è il groviglio di contraddizioni, il nido di vipere, epperò anche un paese bisognoso che vuole una dignità di vita, dove stamane, all'alba, sbarcheranno i soldati della forza europea.

Mauro Montali

Le otto regole d'ingaggio della missione

Come in tutte le missioni internazionali o multinazionali anche per l'operazione «Alba» è stato predisposto un insieme di regole di ingaggio sulla base di quelle attuate per la missione Sfor in Bosnia, ma adattate alla specifica operazione in Albania ed al suo carattere di tipo umanitario. In particolare le principali regole di ingaggio predisposte per l'operazione «Alba» sono le seguenti:

- pieno rispetto del diritto internazionale;
- autodifesa: cioè il diritto e dovere del comandante del contingente di prendere tutti i provvedimenti necessari per la difesa delle proprie forze;
- necessità militare: con questo si intende che la forza può essere usata ove non vi sia altro mezzo militare possibile, coerente con la sicurezza della forza, per assolvere la missione;
- dovere di intimitazione e di avvertimento: prima di usare la forza le regole di ingaggio prevedono infatti di compiere «ogni sforzo» per evitare il confronto iniziando, appunto, la procedura di intimitazione e di avvertimento;
- dovere di usare una forza minima e proporzionata: in pratica il principio della proporzionalità; e cioè qualunque uso della forza deve essere limitato al minimo livello possibile di intensità e durata;
- dovere di evitare danni collaterali;
- proibizione dell'uso punitivo della forza;
- diritto di difendere la propria posizione: si intende cioè che le unità militari non sono obbligate a ritirarsi o a cedere la propria posizione al fine di evitare l'uso legittimo della forza;
- diritto di usare la forza, in accordo con il principio dello jus necessitatis: questo al fine di proteggere le persone da gravi atti criminosi. La catena di comando della missione avrà un livello politico e uno militare. Quello politico è il Comitato direttivo, con sede a Roma e che sarà costituito da alti funzionari della Difesa e degli Esteri dei paesi partecipanti. La vice direzione è affidata alla Francia.

Dini ringrazia Annan per l'appoggio

ROMA. Dopo le tappe del fine-settimana scorso a Torino ed in Sicilia, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, è da ieri in visita a Roma. Nella capitale ha avuto incontri con autorità dello Stato italiano, ed è stato ospite dell'università «La Sapienza» per il conferimento in suo favore di una laurea honoris causa. Al presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante, Annan ha illustrato le linee di riforma dell'Onu con particolare riguardo all'assetto del Consiglio di sicurezza, alle iniziative di peace-keeping e alla situazione finanziaria dell'organizzazione. Annan ha confermato il giudizio favorevole all'intervento della Forza internazionale di protezione in Albania, ed ha elogiato la rapidità nell'appuntamento della missione sotto la guida italiana. Nel corso della giornata il segretario delle Nazioni unite ha avuto colloqui anche con il capo di Stato Oscar Luigi Scalfaro, il ministro degli Esteri Lamberto Dini, il presidente del Senato Nicola Mancino.